

CAPITOLO XVIII
I funerali

Per una buona mezz'ora il Marchese di Cea se ne stette chiuso con la Marchesa Castelvì. Il severo vegliardo tentò con fine astuzia, comeché con inappuntabile cortesia di modi, penetrare nel di lei animo, per dissipare dal suo un dubbio, che troppo gli dava martello. Donna Francesca e per lo spavento cagionatole da quella morte inattesa, e più per il modo onde ebbe a seguire era pallidissima, e mostrava in ogni parola il profondo rammarrico di cui era compresa. Il Cea ne fu commosso a segno, che, in sul togliere commiato, le disse:

– Sta tranquilla, Francesca, ché giustizia sarà fatta e inesorabile.

– Perché cullarmi con queste vane speranze, Giacomo? Qual mai giustizia posso io attendere dagli uomini?

– Ti rassicura: essa sarà rapida e terribile quanto la folgore.

– Ma non varrà che a vendicare l'offesa, non già a ridonarmi quel che ho perduto.

– Lo so; – rispose commosso il Cea – lo so, pur troppo! Ma quando non vien fatto prevenire il male, dovrà perciò rimanerne impunito chi ne fu la cagione?

– È giusto, Giacomo, e l'impunità d'un delitto così atroce porterebbe seco conseguenze funeste, quanto forse ne addurrà la punizione.

– E sia pure. Ma noi fummo feriti al cuore; ci tolsero il più valoroso dei nostri! Per loro dunque starebbe d'annientarci, e noi dovremmo subire l'onta e il danno senza pur riscuoterci, senza mostrare che possiamo e sappiamo vendicarlo?

– Oh mio Dio, mio Dio! – mormorò la Marchesa nascondendo il volto tra le palme e singhiozzando.

– Senti, Francesca, troppo, oh troppo noi perdemmo con quella morte, e i nostri nemici se 'l sanno e ne tripudiano. Io un fratello, ché per tale sempre l'ebbi, il paese il suo padre. A tutti, per tanto, incombe il sacro dovere della vendetta. E il giorno non sarà lontano.

– Io temo, Giacomo, non sia la vendetta per essere cagione e fomite³⁴⁰ d'ire nuove e di accanite persecuzioni.

– No, t'inganni, Francesca; noi siamo nel nostro diritto: assaliti ci difendiamo, oltraggiati laviamo l'onta.

– Nel sangue! – sospirò la Marchesa.

– E che per ciò? Non vi scivolarono prima i nostri nemici?

– Ma se il Re reputasse cotesto un'offesa alla sua dignità?

– Anco ciò fu preveduto. Consultammo valenti giurisperiti e tutti, tra questi il Deonetto³⁴¹, sentenziarono essere lecito, per privata offesa, ritorcere l'arma sul petto di chi primo l'appuntò sul nostro³⁴². Il De Molina, il Nigno e fors'anco il Camarassa non potranno sfuggirci.

Un terribile pensiero passò nella mente della Marchesa. Sorse con impeto e, stringendo con febbrile energia la mano del Cea:

– Ma sei tu ben certo che siansi costoro imbrattati le mani in quel sangue?

Il Cea si turbò a quell'inchiesta impreveduta e diede addietro d'un passo; la Marchesa stessa parve spaventata di quel che

³⁴⁰ «Si usa nel senso fig. Ciò che è causa di male o eccitamento al male» (GB).

³⁴¹ «Fu legista di molto nome, che visse nella seconda metà del secolo XVII. Ebbe i suoi natali in Alghero; quindi trasferitosi a Cagliari per ragione di studi, coltivò la giurisprudenza, ed esercitossi nell'arte forense. [...] Amico e confidente del famoso marchese di Laconi D. Agostino di Castelvì, dopo la miseranda morte di quest'ultimo, egli credette debito suo l'incitare gli animi alla vendetta di un tradimento che credeva essersi fatto alla nazione. Consigliere e direttore dei parenti ed aderenti dell'illustre estinto, narrasi ch'egli determinasse il vecchio marchese di Cea e gli altri del suo partito ad attentare alla vita del Viceré Camarassa» (TOLA, *Diz. Biogr.*, cit., s. v. *Deonetto Carlo*).

³⁴² «Contribuì ancora una consulta legale di un dottore Deoneto; il quale, ad allontanare dai congiurati lo spavento del *crimen legae*, inseparabile dall'uccisione di un Viceré, avea con speciosi raziocini sostenuto, essere nel Camarassa come due distinte persone: la viceregia, che si lasciava passare rispettata all'altro mondo, la rea dell'omicidio del Laconi, sulla quale potea porsi la mano senza profanazione» (G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, a cura di A. ACCARDO e G. RICUPERATI, ed. del testo di E. FRONGIA, Cagliari, Centro Studi Filologici Sardi/CUEC, 2003, p. 27).

aveva detto e chinò gli occhi. Fu un momento di silenzio e d'esitanza. Il Cea riprese tosto:

– È vero, il delitto fu commesso tra le tenebre, ma l'occhio di Dio li scorge e la coscienza li accusa. Essi stessi non sanno dissimulare lo sgomento da cui sono signoreggiati. Il popolo si unisce a noi, perché tutti comprendono che il colpo non poteva venire che di là. Interroga uno per uno i nobili, e sentirai che tutti risponderanno così. Silvestro Aymerich ebbe a riconfermarmi in tal pensiero.

La Marchesa a quel nome trasalì:

– Anco lui!

– Sì, ti par dunque strano che egli partecipi del comune sentire?

La Marchesa impallidì a quell'inchiesta, che le parve un'insinuazione, e chinò la testa sul petto.

– Sentì, Francesca; – riprese il Cea non addandosi di nulla – un'altra cagione si associa a rendere più acre il comune risentimento.

– Quale?

– Non paghi dell'escrando misfatto, essi, i nostri nemici, vollero riversare su quel capo diletto anco l'onta.

– Ah!

– I loro seguaci vanno blaterando le più assurde, le più infami novelle sul nostro conto. Te, te stessa accusarono di... ma, via, certe parole allegano i denti e bisogna essere caduti troppo in basso per poterle ripetere senza arrossirne e senza provarne rimorso!

Il volto della Zatrillas era diventato a vicenda scarlatto e livido, come quello d'un cadavere. Il Cea proseguì con l'impeto d'un giovane illuso:

– Ma, te lo giuro, non anderanno a Roma a far penitenza. No. Io scorgo in coteste mene la mano empia e l'ingegno scaltro della viceregina. Oh si guardi anco lei, si guardi, per Dio! Ché l'uragano quando sferra non risparmia nessuno. Fucina di dardi avvelenati, tra poco sapremo spezzare i tuoi infernali congegni! L'abbiamo giurato, Francesca, e sapremo compiere il nostro giuramento.

Il Marchese lasciò la Zatrillas assorta in tristi pensieri. Come si richiuse l'uscio dietro i di lui passi, ella sorse agitatissima, ma ricadde tosto sfinita dalla emozione, e proruppe in lacrime. Quando rialzò la testa, Silvestro Aymerich le stava innanzi, pallido anch'egli, ma in atto di così intenso cordoglio, che ella, dimenticando i suoi dolori e i suoi dubbi, gli si fece appresso con amorevole sollecitudine.

Il Cea, mentre usciva, s'abbattè col Giudice Cano Biancarello, il quale, compiuto il suo ufficio, si ritirava. Al vedere pareva assai turbato. Se non fosse stato rivestito di una dignità così importante e non compieva una missione, rispettabile sempre e temuta, quale si è quella della giustizia, si sarebbe detto che fuggiva dopo aver commesso un misfatto. I suoi modi impacciati, le parole tronche e lo scompiglio, che si manifestava in tutta la sua persona, erano troppo eloquenti indizi, che lasciavano supporre di quanta gravità fossero state le rivelazioni del ferito. Il Cea comprese tutto questo e, facendogli incontro, gli disse:

– Voi mi spaventate, signor Giudice, o che è morto il povero Marcello?

– Egli vive ancora, – rispose il Cano – ma dispero possa durarla sino a domani.

– Fece la sua deposizione?

– Con grandissima fatica.

– E la sua mente era ferma?

– Vagellava soventi, ma quel che potei raccogliere ha tutte le apparenze del vero.

– Mi basta; non chiediamo che la giustizia.

– E giustizia sarà fatta, – rispose il Cano inchinandosi e partendo, mentre mentalmente aggiungeva – se è possibile.

Il Cano scese le scale, che già in due giorni saliva per la terza volta e, a passi presti, si diresse al palazzo del Viceré. Nella via trovò lo stesso tulmutuoso formicolare del giorno avanti, ma più minaccevole. Pareva che tutta quella popolaglia aspettasse un segno per prorompere.

– L'hai sentito? – diceva un popolano – Fra poco, in presenza del cadavere, vorrà essere un diavoleto coi fiocchi!

– Per ogni buon fine – quegli di rimando – ci ho costì soppanno³⁴³ qualcosa, che può aiutarci in caso di bisogno.

– Ed io ci ho questa, che, quando parla, incanta più d'una sirena.

E mostrò il calcio d'una terzetta, che spenzolava fuori da una tasca dei calzoni.

– Non pare ci sia bisogno di metterci un po' d'accendigliolo³⁴⁴!

– Oh no, davvero, la fiammata verrà lo stesso.

– E se, per spegnerla, si domandasse un po' d'acqua, noi, a rincorarla, ci verremo sopra una pioggia rossa...

– Ma che sprilli³⁴⁵ proprio dal cuore!

– Voleva essere nemmeno detto.

– Per Dio santo! Gli è da un pezzo che mi sentiva il prurito di farli ballare cotesti scorticatori di cristiani.

– Eh mi pare ci troviamo alla porta coi sassi³⁴⁶!

– Voglio vedere io con questi occhi quel gran Molina, come avrà a far versacci. Ah cane! Siamo noi gente da palo³⁴⁷!

– Sicuro!

– Bruzzaglia³⁴⁸ senza fede, né ragione!

– Che si stenta a mettere un soldo accosto all'altro, perché loro diguazzino negli agi e ci succhino fino le midolle e ci spellicino allegramente.

– Bastasse!

– Che ci lasciano vivere per singolare bontà.

– Grazie mille!

– Ma io vado più su, sai?

– Eh, dove si può, mi pare...

³⁴³ «Sotto i panni» (TB).

³⁴⁴ «Accendigliolo. Frasche o altro che di secco, facile ad accendersi, e che serve a dar fuoco alla legna sul cammino» (FANFANI, *Voci*).

³⁴⁵ «Dicesi di liquido che esca fuori con impeto da una piccola apertura. Varietà di Spillare, ma nell'uso pare accenni più forza» (TB).

³⁴⁶ «Prov. *Essere alla porta co' sassi*. Essere, all'ultimo punto del finir checchessia, come quando nel murare non manchi che fare la porta» (TB).

³⁴⁷ Si intenda 'malfattori, gente da forza'.

³⁴⁸ «Quantità di gente vile, Marmaglia» (TB).

– Sì, e se ci mettiamo a rimenare la pasta³⁴⁹, non ci dicano che siamo tarpani³⁵⁰ per nulla.

– Sarebbe bella!

– In fin del salmo e a lume spento, l'*oremus* si può confondere col *miserere*...

– E non voglio che mi chiamino più col mio nome, se non sarò il primo ad acciuffarmi con cotesti arruffoni!

– Già la ragione è dalla nostra: lo disse il dottor Deonetto...

– Lo dicono tutti, per la Vergine!

– Hanno ammazzato il padre della patria, perché ci difendeva.

– Tocca a noi a mostrare come sappiamo vendicarlo³⁵¹.

– E a chi dunque toccherebbe?

– Oh, oh, eccoli eccoli...

Questa brusca interruzione fu cagionata dallo apparire delle confraternite, che dovevano accompagnare il feretro. Un grande ondeggiamento si scorse allora tramezzo a quella fitta amalgama di teste mobili, e un subito serra serra, un brontolio minaccioso, cupo, profondo, risuonò da un capo all'altro di quella via stretta e malagevole. Nobili, signori, aderenti e partigiani della casa Castelvì, vestiti di corrotto, gravi, accigliati, cominciavano a sfilare tramezzo a quella siepe vivente. I balconi erano parati a lutto, e i neri drappi, sventolando dall'alto, rendevano più lugubre quello spettacolo, più solenne, più mesta la scena dolorosa, che andava svolgendosi in quel momento e che pareva preludiasse a qualcosa di tragico e di terribile. E, a renderla tale, la campana maggiore del Duomo, con lenti rintocchi annunciava la partenza per la sua ultima dimora delle spoglie mortali dell'infelice gentiluomo. Ma un solo fu il grido, che proruppe da tanti petti, all'apparire del funebre corteo. La famiglia Castelvì, per eccitare con maggior veemenza le popolari passio-

³⁴⁹ «Per Dimenare, Maneggiare» (TB).

³⁵⁰ «Rozzo, Zotico, Villano» (TB).

³⁵¹ Laddove per i nobili l'uccisione del Camarassa rientra nell'antropologia della vendetta personale, esulando così dal crimine di lesa maestà, per il popolo l'assassinio del marchese di Laconi ha ragioni politiche e deve essere vendicato con un'azione politica: uccidere il Viceré per vendicare l'omicidio del padre della patria.

ni, ebbe l'accorto pensiero di non chiudere la salma dell'estinto Marchese dentro il feretro. Invece volle che scopertavi giacesse sopra, perché tutti, vedendo le ferite che laceravano la persona e sfiguravano quel volto venerando, pigliassero nuova lena a prorompere alla sommossa. Allora si udirono grida sediziose, e vi fu un momento che le arme scintillarono in mano del popolo, concitato da quella vista alla vendetta. Così, nel volgere d'un mese, il Marchese di Laconi fu oggetto di due pubbliche acclamazioni, l'una quando, vivo, fu portato in trionfo al suo palazzo e salutato padre della patria; l'altra quando, cadavere, alle tombe della sua famiglia nella chiesa dei Trinitari³⁵².

Tra quel fluttuare scomposto di popolo furente, che irrompeva nelle vie della città precedendo, attorniano e facendo coda al feretro, due uomini che, fino a quel punto, travolti dalla calca, dovettero secondarne il capriccioso corso, trovarono il verso di scantonare prima di imboccarsi il portico dell'aquila³⁵³. Non si voltarono nemmeno indietro, e pesti e ansimanti, in tutta ressa, presero per la via a sinistra, che, dal bastione di Santa Caterina³⁵⁴, mena al palazzo reale.

– Non c'è tempo da perdere: bisogna che sua eccellenza provveda subito a sedare il tumulto, se no questa notte vorrà essere un bel guazzabuglio.

– Ma, non ha chiamato le milizie?

– Oh no, le milizie avrebbero tenuto pel popolo.

– Vuol essere un brutto negozio, affeddiddio!

– Certo, questa volta le cose volgono a precipizio, e non so come potranno aggiustarle.

³⁵² Si tratta probabilmente della Chiesa di San Bardilio, ai piedi del colle di Bonaria, che dal 1560 fu assegnata ai padri Trinitari. Potrebbe però trattarsi di un'imprecisione del Brundo in quanto la tomba di famiglia dei Castelvì marchesi di Laconi era il convento di Santa Maria di Gesù, dei padri minori conventuali, demolito nel 1718.

³⁵³ La Torre del Leone è una delle tre torri edificate in epoca pisana. Viene impropriamente chiamata anche Torre dell'Aquila per la presenza di un'aquila scolpita sopra il grande portale sottostante, che ha una volta a botte denominata Portico delle Grazie.

³⁵⁴ Si tratta della parte più settentrionale dell'attuale Bastione di Saint Remy.

– Ecco lì, vedi? C'è un capannello, due anzi, e che mostacci!
– Pigliamo per di qua, perché, con queste nuvole in aria, non vorrei trovarmi a mal partito.

– Senti, senti, che schiamazzo! Vuol essere il finimondo oggi!

– Mi dispiace pel De Molina ed il Nigno, che, per dirtela in confidenza, mi sembrano belli e spacciati e non darei un soldo della loro pelle.

– Ed io temo assai che neanche il Viceré si trovi a giacere tra le foglie di rosa.

– Pensiamo! In mezzo a cotesti furibondi ci è sempre da patientare qualche eccesso.

Così ragionando giunsero al palazzo, dove regnava un'an-sietà indescrivibile. Tutti i famigli s'erano armati, e con essi un numeroso stuolo di partigiani del Marchese di Villator, pronti a difendere l'ingresso, se mai fosse assalito il palazzo. Il Viceré, attorniato dalla sua famiglia, era pensieroso e turbato. Non parlava, non pareva intendere quel che gli si diceva, tutto chiuso in uggiosa meditazione. Donna Isabella soltanto si manteneva calma, almeno in apparenza, quantunque tratto tratto volgesse furtive occhiate alla finestra, dalle cui imposte socchiuse penetravano, con la pallida luce del tramonto, i lontani clamori della via. All'improvviso, come ispirata da nuovo pensiero, si appressa al marito e gli dice:

– Non mi tenesti parola, amico mio, delle rivelazioni del maggiordomo di casa Castelvi.

Il Viceré fece un gesto d'impazienza e rispose:

– Anco là vi sono grandi misteri.

– Come?

– Il Cano non si recò forse dalla vedova per procedere secondo suo debito?

– Vi si recò.

– Ebbene?

– Che ne so, io? Alle mie inchieste rispose con parole vaghe, forse simulando, forse provando realmente tale turbamento, che gli impedì di spiegarsi con maggior chiarezza.

– Come mai!

– Non so più raccapazzarmi; trovo in tutti una fiacchezza, uno scoramento insueti; e temo mi celino qualcosa, che molto mi premerebbe conoscere, e della quale, ignorandola, io forse esagero l'importanza.

Donna Isabella impallidì:

– Ma, insomma, si è proferito qualche nome?

– Credo.

L'ansietà del Camarassa era vivissima.

– Quello del De Molina?

– Sì, e anco del Nigno.

– Oh!

– E il nostro, il nostro! La querela della Marchesa non accusa, per ora, nessuno. Ma le voci corrono...

Donna Isabella diè un balzo sulla sedia e si appressò con mistero al marito:

– Via, non temo le loro calunnie, come disprezzo le loro minacce!

Il Viceré fece spallucce e non rispose. La moglie insisteva:

– Ma credi tu del nostro decoro il lasciare nel pericolo quei fidi amici?

– Veramente, non credo che, di presente, corrano grave pericolo.

– Dobbiamo dunque attendere che diventi tale?

In quella s'introdusse il cavaliere Asteria:

– Eccellenza – disse – devo recarvi una molto triste novella.

Il Viceré e la consorte si voltarono di scatto dalla parte da cui entrò l'Asteria e, ad una voce, esclamarono:

– Spiegatevi.

– La sommossa va assumendo proporzioni spaventose e si propaga nei quartieri della città. Uomini armati, manifestando propositi ostili, si radunano per ogni dove. Il tumulto cresce lungo il passaggio del feretro, e si proferiscono a voce alta parole di morte...

– Contro chi? – chiese tremante Donna Isabella.

– Contro gli assassini del Marchese.

– Soltanto?

– Contro il De Molina ed il Nigno.

– Eppoi?

L’Asteria esitò un momento, poi disse:

– Il messo non riferì altro.

Vi fu un momento di silenzio.

– Bisogna provvedere subito con energia; parlò la Marchesa di Camarassa scuotendo il braccio dell’inerte marito – i momenti sono preziosi, e, se aspettiamo ancora tra le dubbiezze, sarà troppo tardi.

Il Viceré parve riscuotersi. D’un tratto nei suoi occhi smorti brillò come il barlume d’un’idea, e, voltandosi all’Asteria, che se ne stava immobile aspettando:

– Fate – disse – che si raduni tosto la Reale udienza.

– Vi sono già tutti.

– Andiamo dunque.

E, stringendo la mano alla consorte, s’avviò in compagnia del giovane gentiluomo al primo piano dello stesso palazzo, dove i giudici discutevano con grande concitazione. All’apparire del Viceré si fe alto silenzio.

– Signori, – parlò questi inoltrandosi – il momento è difficile; il popolo va tumultuando lungo le vie e minaccia prorompe in aperta ribellione. Noi non possiamo opporgli contro altro che il nostro potere; ma i mezzi di renderlo rispetto e temuto non abbiamo. Diffido delle milizie, che, al maggior uopo, ci diserteranno; e, intanto, il pericolo si fa sempre più vicino. Non temo vogliano nella nostra persona manomettere l’autorità sovrana, ché di ciò mi affida la devota sommissione del popolo al potere; temo bensì commettansi eccessi, che, mentre non dovrei tollerare, non mi vien fatto impedire. Voi lo sapete, signori: l’integro magistrato, l’ufficio altissimo del giudice qui è tenuto in altissima venerazione. Volendolo, e lo volete fermamente, voi potete scongiurare un grave disastro. Recatevi in mezzo a quei forsennati, disarmatene l’ira, fate che mettano giù i rancori, e la giustizia trionferà.

Le parole del Viceré furono accolte con vivi segni d’approvazione. Molti magistrati sorsero e si proffersero all’arduo ufficio di gran cuore, gli altri ne imitarono l’esempio, quantunque avessero preferito rimanere. E di fatto, indi a poco, si portarono

con sollecitudine colà, dove più ferveva l'agitazione. Messi in su lo sdrucchiolo³⁵⁵ non poterono più ritrarsi. S'introdussero nei capannelli, disarmarono i meglio animosi, gli altri, con miti parole, consigliarono di ritirarsi. Dissero e fecero mirabilia; non essere a quel modo, che doveva chiedersi giustizia dell'esecrando delitto, che aveva così giustamente indignato tutto il regno.

– Statevi cheti, e pensate che noi magistrati anderemo, con ogni industria, in traccia dei colpevoli, e daremo esempio di quella severità, che è pure domandata dalla perdita d'un insigne patriotta, dal vostro dolore. Confidate nell'autorità della legge, unica vendicatrice delle offese, e nella coscienza dei vostri magistrati, rigidi e inflessibili, ma non mai acciecati dalla passione, che travia le menti. Noi sapremo tenere una sola via, quella della giustizia. Non volete voi la giustizia?

– Sì, sì, la vogliamo. Viva la giustizia!

Coteste parole produssero un effetto magico. La moltitudine a poco a poco si disperse. Qualche riottoso rimase ancora in atteggiamento ostile; ma, visto che non era secondato, gli fu forza seguire l'esempio degli altri. La calma, almeno in apparenza, s'era ristabilita. Se la fazione del Castelvì, nel veder sfuggirsi un'occasione tanto propizia, ne provasse dispetto, non è mestieri dire. Tentò rifarsi in altro modo. La notte stessa si radunarono in casa del Marchese di Villacidro. Le parole furono veementi, e si trascorse tant'oltre che, senza l'autorità del Cea, che era grandissima, si sarebbe venuto a qualche estremo: il Portoghese ed il Cao, mal sofferendo l'indugio, volevano prorompere. Furono trattenuti. E quella notte si passò in preparativi, che si vedrà presto dove andassero a riuscire.

Ad ora tarda si separarono. Il Portoghese ed il Cao se la discorrevano tra loro:

– Ti pare che ci potremo fidare di quei due? – disse il primo.

– Ciecamente. – rispose l'altro – Entrambi mi sono debitori di molti favori perché possano mancarmi.

– E quando...

– Al più presto, forse domani...

³⁵⁵ «Pendenza, Inclinazione» (TB).

– E sia. Lo sai pure, soffro tanto al solo pensare che quei vili Nigno e De Molina siano ancora vivi e, con la loro presenza, insultino al nostro cordoglio, che farei qualche mattezza per sbarazzarmene...

– Non bisogna precipitare li eventi; sappiamo essere padroni di noi stessi, per veder chiaro nei maneggi dei nostri nemici, perché, sai, è certo che anch'essi ordiscono di straforo.

– A domani dunque... ma se si indugiasse ancora...

– Non s'indugierà.

E si separarono.

Il Viceré, come ebbe lingua della buona piega che avevano preso le cose, si riconfortò alquanto. Aveva scansato un guaio grosso, ed era molto. Nulladimeno, ombroso per natura e sospettando nuovi tranelli, fece scortare da famigli armati il Nigno ed il Molina sino alle loro case, e, come si è visto, non aveva torto.